

rini, tracciò alcune linee principali per la cronologia di questo vasellame, dicendo che i bucheri nelle tombe o si trovano soli o uniti a stoviglie greche del così detto stile corinzio; e che ne durò la fabbrica, mentre si importavano nell'Etruria vasi greci a figure nere ed a figure rosse di stile severo. Ma anche qui, volendo trarre da queste notizie il maggiore profitto, sarebbe stato il caso di farvi seguire studi speciali per riconoscere se quella produzione ceramica, che durò per tutto il tempo non breve in cui durò il commercio dei vasi corinzi e dei vasi greci di stile severo, fosse stata uniforme, ovvero si distinguesse per alcune particolarità riferibili a vari periodi del tempo stesso, ovvero riferibili a vari luoghi, ove quella stessa produzione ceramica fosse stata prodotta.

Ricordo bene che uno di questi luoghi, il quale egli ritenne essere stato il centro principale di lavorazione ceramica nel territorio volsiniese e nel chiusino, fu indicato dal Lenormant nel sito dell'attuale Ficulle (*Gazette archéologique*, 1879, p. 102). Ricordo pure che dieci anni dopo che ebbe enunciata l'ipotesi sulla importazione del buccero in Etruria, lo stesso prof. Helbig accennò ad una certa classificazione di quel vasellame, dicendo che il più antico è liscio ovvero soltanto ornato con motivi geometrici graffiti o punteggiati (*Bull. Inst.*, 1885, p. 119). Ma anche le altre notizie colle quali fu nuovamente trattato l'argomento negli stessi libri più recenti sopra le antichità dell'Etruria, lasciarono irrisolto il problema.

Oltre le discussioni sul luogo di origine, lunghe discussioni si fecero intorno al modo con cui i bucheri furono lavorati. I più accettarono la spiegazione data dal ch. sig. barone Adolfo Klitsche de la Grange, secondo cui il nero lucente del buccero si ottenne mediante il processo detto di affumicazione (*Sulla tecnologia del vasellame nero degli antichi, lettera al ch. comm. W. Helbig*, Roma, 1884), la quale spiegazione era stata data dall'antiquario Depoletti nel 1837, e fu accettata anche dal Birch (*History of ancient pottery*, London, 1858, p. 199). Ma non avendo noi potuto esaminare nè i bucheri prodotti con questo metodo dal Depoletti, nè quelli ottenuti dal barone Klitsche de la Grange, e vedendo che secondo l'avviso di altri non sarebbe bastato a produrre quel colore lucido la sola affumicazione (cfr. Blümner, *Technologie*, II, p. 61), ma si sarebbero richieste delle so-

stanze che nella massa del fittile fossero state introdotte, può conchiudersi che anche sotto questo riguardo i metodi proposti e le analisi eseguite non apportarono quella luce che da tanto tempo si desidera e che tuttora si aspetta.

Non vogliamo con ciò affermare che, mediante le nostre ricerche nel territorio falisco, sia toccata a noi la buona fortuna di apportar questa luce. Senza dubbio la buona fortuna ci ha assistito, facendoci mettere insieme un materiale cospicuo, il quale rivela tante cose che grandemente gioveranno per la risoluzione della tesi.

Del resto non bisogna poi esagerare nelle investigazioni, o per lo meno uscire da quella via che deve condurci al fine a cui tutto il nostro studio è diretto. In altri termini quello che ora importa a noi principalmente si è il poter classificare questo materiale archeologico, secondo le varietà sue, e secondo i periodi di tempo alle quali queste varietà ci riconducono. E se dalla pratica delle cose d'arte e dal complesso dei dati di fatto, offerti dalle necropoli del territorio falisco, possiamo trarre la guida sicura per questa partizione, l'utile a cui miriamo può dirsi quasi pienamente raggiunto.

Da tutte le analisi chimiche (cfr. Blümner, o. c., II, p. 62) risulta costantemente che il carbone entrò nella materia di questi vasi nelle proporzioni dall'1 al 3%. E dalle analisi chimiche e dalle osservazioni che ognuno può fare risulta pure costantemente che il materiale, in cui i bucheri furono lavorati, è la pura argilla figulina.

In ciò il fatto sostanziale che bisogna aver sempre innanzi, perchè mostra che il buccero non all'arte vecchia, ma appartiene alla nuova, essendo lavorato con lo stesso materiale e con lo stesso procedimento tecnico con cui le stoviglie di argilla figulina furono fatte. Vi è la differenza sola nel grado della cottura, e non nel modo; perchè stando ai risultati delle esperienze, ed all'esame delle cose, non si potrebbe facilmente ammettere che il buccero fosse stato cotto a fuoco libero, o coi mezzi rudi e primitivi, nel tempo in cui era molto diffusa la pratica di cuocere alla fornace. D'altra parte la uniformità di indurimento che il buccero presenta, prova che fosse ottenuto esponendo il vasellame a piccolo grado di cottura entro le fornaci. Bastava sospendere il fuoco ad un certo punto, prima cioè che si ottenesse la completa incan-